

LA COMUNITÀ: ESPERIENZA E INSEGNAMENTO DALL'ALLAMANO

P. Pavese Francesco IMC

Un punto di partenza irrinunciabile. La riflessione attuale sulla nostra comunità, per svilupparsi in modo armonioso e garantito, deve partire necessariamente dall'esperienza e dall'insegnamento del Fondatore. Per noi questo è un dato irrinunciabile, perché fa parte dell'identità dell'Istituto fin dagli inizi, quando la comunità era piccola e stava assumendo una sua fisionomia precisa: «L'esperienza mia di comunità, di cui vissi tutta la vita, voglio applicarla a questo Istituto. Voi badate ai miei comandi, esortazioni ed anche desideri che ben conoscete»¹. Notiamo che queste affermazioni sono state pronunciate dal Fondatore già nel 1902, a un anno dalla fondazione, per difendere la comunità della Consolatina da persone esterne, che intervenivano in buona fede, ma non in sintonia con lo suo spirito.²

Per descrivere compiutamente la “comunità IMC” è necessario unire in modo armonico questi elementi: la Maternità della Consolata-vera Fondatrice; la paternità dell'Allamano-Fondatore; la nostra fraternità caratteristica di vita e di azione. Questi elementi vengono sviluppati qui di seguito, seguendo, però, questo ordine logico: appartenenza alla comunità dell'Istituto; vita in comune per la missione; assieme con gli atteggiamenti propri di fratelli; uniti, accompagnati e protetti dalla stessa Madre e dallo stesso Padre.

Il senso di “appartenenza” alla comunità dell'Istituto. Il senso di appartenenza all'Istituto ha una ragione di fondo: la certezza che, all'origine della nostra comunità-famiglia missionaria, c'è lo Spirito che opera e che cementa. Non ci siamo “costituiti” spontaneamente, né per conto nostro! Il Fondatore ha insistito molto su questo spirito, partendo dall'amore alla propria vocazione. Da questo amore per la propria vocazione scaturisce logicamente l'amore all'Istituto. Sentire che l'Istituto è il “più adatto” a me non è superbia, ma coscienza della propria vocazione, che non è generica, ma indirizzata a questa particolare comunità fondata dall'Allamano, che ha un fine specifico, uno spirito particolare e uno stile di vita e di azione caratteristico.

Ecco due testi del Fondatore, ripresi dalla conferenza del 17.04.1916, che illustrano il senso di appartenenza. Il primo è: «[...] apprezzare le grazie che il Signore ci fa in questa casa. Non stare lì indifferenti come si starebbe in un altro collegio. No! Questa è una casa di apostoli, destinata alla formazione di apostoli. Voi dovrete sentirvi santamente superbi di essere in questa casa, di appartenere ai missionari».³ Come si vede, l'accento è posto su “casa di apostoli”, quindi sul binomio inseparabile per l'Allamano: comunità-missione.

Il secondo testo: «[...] amarla la vocazione, proprio di cuore. [...] non vergognarsi di essere missionari; ma sentirsi contenti di essere missionari, di appartenere all'Istituto delle Missioni della Consolata: amare la vocazione proprio di cuore»⁴. Qui l'accento è posto sul binomio “amore-vocazione”, che viene specificato in amore-comunità dell'Istituto.

Appare evidente che il Fondatore immaginava l'Istituto come una comunità composta da individui coscienti dell'origine soprannaturale dell'Istituto, felici di appartenervi, senza ripensamenti, ma sicuri di avere fatto la scelta giusta voluta da Dio.

¹ Conf. IMC, I, 15. Sono le parole riprese dal suo manoscritto preparato per il ritiro mensile del 2 marzo 1902.

² Ecco la nota manoscritta dal Fondatore quasi a giustificazione delle sue raccomandazioni: «Così parlai perché taluni, anche buoni, venivano a disturbare i giovani con idee...»: Conf. IMC, I, 15.

³ Conf. IMC, II, 692.

⁴ Conf. IMC, II, 693.

“Vita in comune” per la missione. Nella convinzione della Chiesa, l’attività missionaria è intrinsecamente “azione comune”⁵. Alla base di questa affermazione c’è senza dubbio la complessità dell’azione missionaria, ma c’è pure una ragione teologica, cioè: l’attività missionaria è opera di Chiesa e, in quanto tale, deve essere svolta in modo ecclesiale, comunitario e in obbedienza ai Pastori. L’individualità, intesa come azione isolata, fa a pugni con l’identità stessa della missione.

Nel nostro Istituto questa convinzione è chiara fin dalle origini. Il punto di partenza è lo “spirito di corpo”, specificato e completato con lo “spirito di famiglia”.

Con “Spirito di Corpo” il Fondatore intendeva sottolineare l’unità soprattutto di azione dei suoi missionari. Ecco il testo forse più significativo, che appartiene al suo manoscritto per la conferenza dell’8 maggio 1921: «L’unione fa di una Comunità un esercito ben ordinato ed agguerrito da vincere il demonio: *terribilis ut castrorum acies ordinata* [terribile come un esercito agguerrito]».⁶

Immaginare l’Istituto come un “corpo” appartiene, dunque, al criterio della fondazione e fa parte del carisma. Questo elemento viene poi rafforzato dal fatto che siamo anche religiosi, per cui la vita comune favorisce lo spirito di corpo.⁷

Sulla bocca dell’Allamano, in linea generale, sia pure con qualche eccezione, la locuzione “spirito di corpo” aveva, dunque, una connotazione spiccatamente operativo-apostolica, mentre “spirito di famiglia” si riferiva piuttosto alla vita interna della comunità. Le spiegazioni che l’Allamano dava della sua idea di un Istituto pensato come un “corpo” sono molte e variegate. A volte lo spiegava usando le categorie del corpo fisico.⁸ Altre volte, quelle del corpo morale.⁹ L’idea del “corpo mistico” può essere stata di ispirazione, se pensiamo che il Fondatore, parlando di questo argomento, ha valorizzato volentieri i testi paolini che si riferiscono appunto al corpo mistico.¹⁰

C’è, inoltre, uno stretto legame tra “spirito di corpo” e “ubbidienza apostolica”, come appare dalla famosa lettera circolare del 2 ottobre 1910: «Altro carattere del lavoro di missione è la concordia. L’unione di mente e di cuore rende leggera la fatica, fa la forza ed ottiene la vittoria. Guai al missionario che tenace del proprio giudizio non sa rinunciare alle proprie viste per accettare cordialmente quelle della maggioranza dei compagni e più ancora quelle dei superiori».¹¹

⁵ Cf. *Ad Gentes*, 17.

⁶ Conf. IMC, III, 578; cf. anche 583.

⁷ Cf. Regolamento 1901, Parte I, art. 4: il progetto iniziale di un Istituto regionale aveva lo scopo «di accrescere fra i missionari quello spirito di unione e quel vicendevole incoraggiamento che in lontane terre, più facilmente si verifica tra quelli che hanno in comune la patria»; ID., Parte III, art. 17: ««Questa unione di intendimenti e di sforzi è come l’anima e la vita dell’Opera; da essa dipende in gran parte la conservazione del buon spirito dell’Istituzione, ed in essa principalmente troveranno i singoli membri l’aiuto e incoraggiamento vicendevoli che tanto giovano a mantenersi saldi nella vocazione»».

⁸ Cf. Conf. IMC, III, 390. Le citazioni possono essere molte, per esempio: Conf. IMC, I, 162, 612; III, 156, 580 e 584, 655.

⁹ Cf. Conf. III, IMC, 330 e 332; Conf. SMC, I, 25-26.

¹⁰ Il Fondatore valorizza: Ef 4,1-7; Rm 12,4; 1Cor 12,12ss. Ecco un esempio ripreso dalla conferenza del 5 ottobre 1919 sulla “Carità fraterna”: «Oggi si parla di questo nell’Epistola di S. Paolo (Efesi IV, 1-7). Vedete S. Paolo com’è bello! Noi siamo tutti fratelli di una stessa vocazione, siamo tutti fratelli di una stessa speranza... Questo lo dice di tutti i Cristiani; ma si applica tanto più a noi, che dovremo sempre stare insieme, che dobbiamo camminare per la stessa strada»: Conf. IMC, III, 332. In effetti, però, pare che almeno una volta il Fondatore, citando tra parentesi: (P. Bruno pred. p. 101) - cioè: BRUNO MICHELE, *Conferenze al Clero*, Torino 1909, pp. 347 - abbia paragonato la nostra comunità al “corpo mistico”; così nel suo manoscritto e nella trascrizione della conferenza del 27 aprile 1913 fatta dal chierico Pietro Albertone: «La Comunità è un corpo mistico: uno è la mano, l’altro è il piede: la mano non volesse ubbidire, il piede non volesse essere piede, che disordine!»: Conf. IMC, I, 547.

¹¹ *Lettere*, V, 410.

La conseguenza è che fa parte del carisma l'idea di unità applicata alla vita e al lavoro, per cui, nell'Istituto, non si concepisce un missionario che si muova isolatamente. L'unità tra noi e con la Chiesa è una caratteristica originaria.

“Insieme” con atteggiamenti di fratelli. Su questo aspetto ci sarebbe molto da dire, perché si riferisce alla comunità dell'Istituto soprattutto come famiglia. Il Fondatore è molto ricco al riguardo, perché la sua convinzione precisa era: per lavorare bene insieme, prima bisogna sapere vivere bene insieme. Una bella sintesi del suo pensiero su questo aspetto si trova nella conferenza del 15 febbraio 1920 su “La carità”: «E questo si trova spiegato nella Sacra Scrittura, dove si dice che bisogna: 1) Flere cum flentibus [piangere con chi piange] [cfr. Rm 12,15]. 2) Gaudere cum gaudentibus [godere con chi gode] [cfr. Rm 12,15]. 3) Sopportarsi a vicenda: alter alterius onera portate [portate i pesi gli uni degli altri] [cfr. Gal 6,2]. 4) Aiutarci a vicenda [cfr. 2Cor 11,8-9]. 5) Perdonare le offese [cfr. Ef 4,32; Col 3,13]». ¹²

Il Fondatore spiegava a lungo questi cinque punti nella conferenza ai missionari. Le sue spiegazioni molto pratiche ci fanno capire come lui intendeva la “vita comune-fraterna”, cioè quale legame semplice e cordiale ci deve essere tra i membri dell'Istituto. ¹³ Ecco qualche saggio di quanto insegnava: «Quindi se un membro soffre, tutti soffrono: flere cum flentibus: Chi non si commuove quando un compagno ha qualche pena, spirituale o materiale, costui non ha una vera carità. [...] Se uno ha una pena, l'altro bisogna che senta pena, come se fosse propria. Ma attenti! Bisogna farlo per amor di Dio». ¹⁴ «Godere del bene dei compagni. Non essere gelosi. Si vedono certe volte certe miserie. [...] Questa cosa, godere del bene dei compagni, non è tanto facile come credete. Esaminatevi». ¹⁵ «È così brutto che in comunità non si sappia sopportare negli altri i difetti fisici e morali. [...] Ed io non ne ho dei difetti? Sopportare i difetti di qualunque genere: fisici, morali ed intellettuali. Questa dev'essere materia di esame». ¹⁶ Aiutarsi vicendevolmente. Non dire: “Non tocca a me”. [...] Prendersi il lavoro di mano! Fa tanto piacere quando in una comunità c'è un lavoro da fare, e tutti si offrono». ¹⁷ «Alla sera mai andare a dormire senza avere fatto pace. Per questo non è necessario inginocchiarmi ma si dice una parola...; qualche volta basta un sorriso. Si deve perdonare e non dire: “Perdono, ma non dimentico”. Possibile! Vi pare che questo possa stare insieme?». ¹⁸

Il Fondatore concludeva queste esortazioni con una spinta ai massimi livelli dell'amore fraterno, premessa logica e necessaria dell'attività in missione: «Dobbiamo avere il fiore, il succo della carità; dobbiamo andare agli eccessi. [...] Bisogna che cominciamo di qui; se capitano qui queste cose [contro la carità fraterna], non succedono poi là? Cominciamo dalle piccole cose». ¹⁹

Oltre a quanto suggerito nei cinque punti ripresi dalle lettere di S. Paolo, il Fondatore ha proposto diversi altri atteggiamenti per vivere in comunità, in modo da poter garantire l'opera missionaria in comune. Eccone alcuni tra i principali: aiutarsi nella santificazione, non santificarsi da soli; ²⁰ pregare insieme, preferire la

¹² Conf. IMC, III, 396; cfr. Conf. SMC, III, 28.

¹³ Cfr. Conf. IMC, III, 396 - 398; Conf. SMC, III, 29 - 35.

¹⁴ Conf. IMC, III, 396.

¹⁵ Conf. IMC, III, 397.

¹⁶ Conf. IMC, III, 397.

¹⁷ Conf. IMC, III, 397-398.

¹⁸ Conf. IMC, III, 398.

¹⁹ Conf. IMC, III, 398. Anche alle missionarie ha fatto un simile discorso: «Questo è il ricordo che vi lascio. Ricordate: se volete avere carità con gli africani bisogna prima averne tra voi altre. Bisogna essere generose. Carità, avanti, carità»: Conf. SMC, III, 33, 35.

²⁰ Parlando del fine primario dell'Istituto, nella conferenza del 16 novembre 1913, il Fondatore ha detto: «“santificazione dei suoi membri” non di qualcuno, ma di tutti. [...] Di tutti per non fare un torto, tutti devono farsi santi, devono aiutarsi. M'è venuta in mano una regola che diceva che per la santificazione di un individuo deve mettersi in aria tutta la Comunità, e mi pareva spinta, ma no, se studiate bene è così, tutta la Comunità deve concorrere»: Conf. IMC, I, 619; cfr. anche: II, 212.

preghiera comunitaria;²¹ essere delicati tra di noi e con la gente;²² interessarsi dell'andamento della comunità e aiutarsi a vicenda;²³ correggersi l'un l'altro.²⁴

Stretti alla maternità della Consolata. L'aver indicato con convinzione la Consolata come “vera fondatrice” dell'Istituto, non è solo un atto di omaggio dell'Allamano, ma una convinzione che si radica nella sua coscienza di fondatore. In realtà, tutti i fondatori sono convinti che la loro comunità è opera di Dio. Anche l'Allamano ha espresso molte volte questa stessa convinzione, ma vi ha aggiunto un particolare che pochi altri fondatori hanno manifestato. All'origine dell'Istituto egli scorge una presenza speciale della Madonna. Non c'è dubbio che, prima di trattare della possibile fondazione con i superiori e i collaboratori, egli ne ha lungamente parlato con la Madonna, durante la preghiera in quel celebre coretto del santuario. Il suo metodo per realizzare un progetto era appunto questo: prima pregare, poi discuterne e, infine, obbedire. Indubbiamente lì, di fronte all'effigie della Consolata, è nata la sua convinzione che era lei la “vera Fondatrice”.

C'è di più. La sua esperienza di oltre 40 anni al santuario ha maturato in lui un “rapporto unico” con la Consolata, della quale si sentiva “segretario”, “custode”, “tesoriere”. Ed è proprio questo rapporto unico con la Consolata, trasmesso alla nostra comunità, che conserva tutto il suo valore anche oggi. La Consolata, per noi, è “madre”, perché ha dato origine all'Istituto²⁵. È pure “maestra”, cioè “esemplare”, perché lo ha custodito e fatto crescere durante la sua storia, aiutandolo sia spiritualmente che materialmente.²⁶ La coscienza di questo legame straordinario con la Consolata, così come lo ha trasmesso il Fondatore, è una garanzia della nostra autenticità. I Missionari della Consolata sono come devono essere nella mente del loro Padre, in proporzione alla loro comunione di figli con la Madre Consolata.

²¹ Il Fondatore spiegando che le “Rogazioni” sono preghiere pubbliche, si è domandato: «Ebbene, che cosa vuol dire questo? Miei cari?! La Chiesa vuole che preghiamo, preghiamo, preghiamo! Questo indica il bisogno che abbiamo di pregare; e non solo individualmente, ma in corpo. Sono le preghiere pubbliche che sono più facilmente esaudite: “ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo ibi sum in medio eorum” [dove vi sono due o tre uniti nel mio nome, anch'io sono con loro]. Tanto più quando c'è una moltitudine, quando c'è tutta la Chiesa»: Conf. IMC, II, 588. Alle missionarie ha persino detto: «Non vi rincresca lasciar di finire il Pater o qualche altra preghiera che state dicendo, per rispondere anche un Amen con le altre»: Conf. SMC, III, 299.

²² Su questo aspetto ci sono parole molto belle rivolte dal Fondatore alle missionarie, che meritano di essere ascoltate: «So che c'è carità qui dentro, ma sapete in che cosa consiste il fiore della carità? Non consiste nel dire “sì” ad una sorella, ma nel dire “sì” con garbo; non consiste solo nel fare un piacere ad una compagna, ma nel farlo volentieri»: Conf. SMC, III, 430: ai missionari, parlando del garbo nel trattarsi: «Questa delicatezza di sentire ci prepara la strada a pensare più umilmente di noi, a non fare offese agli altri, ad essere grati, ed a preferire gli altri a noi. Quella comunità dove sono così civili, è dove sanno amarsi di più. Dove si comincia con una parola grossolana, e poi si finisce col mancare alla carità»: Conf. IMC, II, 39.

²³ «[...] il bene e il male dell'Istituto riguarda tutti indistintamente;[...] ma contentarsi di borbottare, di trovar a ridire, quindi di nascosto, no, no»: Conf. IMC, II, 66; «Essere pronti a dire una parola ad un compagno, una parola d'aiuto, se non sta bene, ecc. Alle volte ciascuno tira dritto per conto suo, e non vuole badare agli altri, ma noi no»: Conf. IMC, II, 212; cfr. anche III, 398.

²⁴ «Così accade che si deve fare una piccola correzione fraterna. Ebbene, avrei piacere che correggessero me, ho tanti altri difetti, e così farlo cogli altri; è così bella questa carità fraterna»: Conf. IMC, II, 212; cfr. anche I, 613.

²⁵ Bastino queste parole del Fondatore: «Quando lodano, sono sciocchezze... Fondatore, fondatore... alla Consolata tanti favori... O Signore, siete voi che avete fatto tutto!»: Conf. IMC, I, 250; «Quando sento che mi dicono fondatore... e tutte queste cose, mi fa l'effetto contrario»: Conf. IMC, III, 128; «Questa casa l'ha posseduta nostro Signore fin da principio, ed è proprio sua come un campo è del proprietario; quindi non dite bugie col dire che il tale o il tal altro l'ha fondata. No, no, è la Madonna che l'ha fondata ed il principio è venuto da nostro Signore»: Conf. SMC, II, 442.

²⁶ Ecco un esempio della certezza che il Fondatore aveva della protezione continua della Consolata anche sul piano materiale: «La Consolata ha fatto per questo Istituto dei miracoli quotidiani; ha fatto parlare le pietre, non avete visto ha fatto nevicare denari, non avete visto, voi dormivate. Nei momenti dolorosi la Madonna interveniva in modo straordinario, ho visto molto molto [...]. Il non aver mai lasciato accadere nessuna disgrazia, il pane quotidiano... e... anche per questo vedete, lascio l'incarico alla Madonna, per le spese ingenti per la Casa, e per le Missioni, vedete, non ho mica mai perduto il sonno o l'appetito, glielo dico, pensateci voi, se fate bella figura siete voi, io me ne vado»: Conf. IMC, II, 308.

Tra le numerosissime espressioni del Fondatore sul rapporto Consolata-Missionari,²⁷ è bene sottolineare queste, che compendiano tutto il suo pensiero: «Sotto questo titolo è particolarmente nostra Madre particolare».²⁸ «Questo amore [alla Consolata] è di essenza tenero, bisogna ricorrere lungo la giornata a lei, proprio come ad una madre»;²⁹

C'è ancora un elemento da aggiungere a queste riflessioni, ed è il motto che il Fondatore ci ha dato come indirizzo della nostra missione: «Et enuntiabunt gloriam meam gentibus» (Is 66,19).³⁰ Qui bisogna tenere conto che, per l'Allamano, l'identità del Missionario della Consolata è la sua integrale consacrazione «alla maggior gloria di Dio e per la salute delle anime».³¹ Lo scopo preciso della sua azione è «zelare la gloria di Dio colla salute delle anime».³² Nella salvezza realizzata attraverso la missione, oltre alla centralità di Cristo, l'Allamano ha saputo cogliere bene il ruolo subordinato di Maria. In realtà il Fondatore ci assicura che siamo strettamente legati alla Consolata non solo perché è «Madre» della nostra comunità, ma anche perché ci associa alla sua missione di «Corredentrice».

Fedeli alla paternità del Fondatore. Il Fondatore era cosciente della propria paternità nei confronti dell'Istituto. Lo ha espresso più volte con parole semplici e inequivocabili. Per esempio, di ritorno da Roma, facendo una specie di relazione del suo viaggio, si è quasi giustificato così: «Vi conto tutto come un Padre di famiglia»³³.

Anche oggi è indispensabile evidenziare la paternità del Fondatore sotto la particolare angolatura del rapporto con noi, come missionari «in comunità». Seguendo la «teologia del carisma», ecco quanto si può affermare:

- Il Fondatore è «Padre», in quanto, fedele allo Spirito, ha dato vita alla nostra famiglia di missionari. Noi siamo stati chiamati ad appartenere a questa famiglia, che è garantita, anche oggi, da questa paternità coerente all'ispirazione originaria.

- Il Fondatore è «Padre» perché, oltre a dare la vita, ha educato i figli, cioè ha trasmesso la particolare modalità di vivere la vocazione missionaria in comune, come famiglia. A noi spetta di essere coerenti a questa «cultura missionaria» insista nella nostra comunità, che in concreto è l'educazione che abbiamo ricevuto.

- Il Fondatore è «Padre» non soltanto nel momento iniziale, ma durante il percorso che la famiglia compie. Il padre è sempre padre! La famiglia è sempre famiglia, a condizione che non si discosti dal padre.

²⁷ Come esempio, ecco alcune delle espressioni significative: «Noi, figli prediletti della Consolata, e non solo a parole, ma in realtà»: Conf. IMC, II, 308; «Quante buone persone vogliono bene alla nostra Madonna! [...] Ma è in modo speciale nostra la Consolata»: Conf. IMC, III, 317; «Vi farei un torto a parlarvi di fare bene la novena alla Consolata, della vostra cara Mamma, il cuore stesso vi deve insegnare. Noi siamo Consolatini»: Conf. IMC, II, 602.

²⁸ Conf. IMC, II, 568.

²⁹ Conf. IMC, II, 308.

³⁰ Il testo di Is 66, 19 riportato dal Fondatore all'inizio del Regolamento del 1891, di quello del 1901 e delle Costituzioni del 1909, è: «Haec dici Dominus... Et ponam in eis signum, et mittam ex eis qui salvati fuerint ad gentes... In Africam... ad eos qui non audierunt de me... et annuntiabunt gloriam meam gentibus». Nelle Costituzioni successive non lo ha più inserito a motivo di particolari disposizioni da parte della Santa Sede, che privilegiava l'aspetto giuridico delle Regole, evitando ogni riferimento sia alla S. Scrittura che allo spirito o alle parole dei fondatori.

³¹ Conf. IMC, I, 30.

³² Conf. IMC, III, 461.

³³ Conf. IMC, II, 111. Anche quando doveva fare delle correzioni, il Fondatore non abdicava mai alla sua qualità di padre. Per esempio, in una lettera piuttosto severa alla comunità delle missionarie in Kenya, a un anno dalla loro partenza, conclude addolcendo così le sue parole: «Mentre come padre so compatire l'umana fragilità, non posso, né intendo che si vada avanti con questo spirito. [...] Perdonatemi questo sfogo paterno, che stimai necessario per rimettere tutte in carreggiata»: *Lettere*, VI, 683.

- La forza generativa del Fondatore non è sua personale, ma l'ha ricevuta da Dio. Ne consegue che lui è padre in spirito di fede e noi siamo figli e famiglia nella fede. Ciò che ci lega è la sicurezza che Dio ci ha chiamati assieme e ci manda insieme, cioè "come comunità", attraverso la mediazione del Fondatore e dell'Istituto.

- La paternità del Fondatore ha una connotazione escatologica. Lui è glorificato in cielo, come capostipite della nostra famiglia. La famiglia si riunisce poco alla volta in cielo, dove i figli, al termine della loro giornata lavorativa di operai della vigna, tornano a riposarsi per sempre.

Ne consegue che più siamo legati al Fondatore e più siamo legati tra di noi, come fratelli «di una stessa vocazione, [...] di una stessa speranza».³⁴

Comunità "allargata"? La condivisione di spirito e la collaborazione apostolica con le Missionarie della Consolata è un dato che si radica nel carisma originale. Conosciamo quanto il Fondatore ha detto e fatto su questo punto. Nello svolgersi del tempo, le esperienze non sono sempre state uguali, modificandosi via via per ragioni pratiche o per diverse situazioni locali, come pure a causa di differenti sensibilità. Rimane comunque intoccata l'origine dei due Istituti, che hanno lo stesso Padre e i medesimi fine e spirito. Non va dimenticato il fatto che il Fondatore, a differenza di molti altri prima di lui, ha indicato l'identità dei due Istituti dando ad entrambi lo stesso nome: "Missionari/e della Consolata".

Da anni è iniziata anche una speciale collaborazione con gruppi di laici. Su questo punto le esperienze sono molto diversificate. Rimane certo, però, che molti "Laici Missionari della Consolata" si sentono inseriti, in qualche modo, nei due Istituti e soprattutto sono vicini spiritualmente all'Allamano, di cui conoscono la vita, la dottrina e che chiamano "Fondatore".

Da queste premesse, si sono sviluppate alcune sensibilità che hanno contribuito ad intensificare la comunione tra i diversi gruppi: missionari, missionarie, laici, fino a parlare di "Comunità-Famiglia allargata", o "Famiglia Consolata", o anche "Famiglia Allamaniana". È un tema che va approfondito, senza per altro rinunciare al dato fondamentale del carisma, che è questo: l'Allamano ha inteso fondare due comunità di persone (sacerdoti-fratelli e suore) coinvolte nella missione "a vita", senza riserve né di tempo e né di modo, e nella consacrazione religiosa. I due Istituti, nella sua intenzione, dovevano essere giuridicamente distinti e autonomi, anche se lui in genere parlava di "Istituto" al singolare. La sua collaborazione con i laici non consacrati si realizzava in buona misura, ma su un piano differente rispetto ai missionari e missionarie, cioè di collaborazione. I laici con i quali collaborava non appartenevano ai suoi Istituti.

Tenuto conto dell'esperienza attuale, è legittima la domanda: l'espressione "Comunità-Famiglia Consolata o Allamaniana", chi comprende? Dal punto di vista carismatico e giuridico la risposta non ammette dubbi. Sono compresi i missionari e le missionarie professi nei due distinti Istituti. Da un punto di vista più ampio, cioè di spiritualità, di impegno apostolico, di animazione missionaria, ecc. la risposta prevede un orizzonte più vasto, perché a questo tipo di comunità, sia pure in modo proprio, fanno parte anche i Laici Missionari della Consolata. Una cosa è certa: la spiritualità dell'Allamano, anche la sua persona, non è proprietà riservata ai membri dei due Istituti. Quanti si avvicinano a lui, perché hanno ricevuto un dono speciale dallo Spirito, quasi una vocazione, si avvicinano anche necessariamente ai suoi missionari e missionarie. In questo senso formano una famiglia, che è diversa rispetto al passato.

Questi sono semplici elementi che è bene affidare al Fondatore, perché aiuti tutti ad

³⁴ Conf. IMC, III, 332.

approfondirli, senza preconcetti, nella fedeltà al suo carisma, per lo sviluppo della missione nel mondo attuale.

Conclusioni. Al termine di queste riflessioni, riascoltiamo due espressioni del Fondatore che ci toccano da vicino. La prima, che si può definire “geniale”, contiene le parole pronunciate alle suore, in occasione di una partenza di missionari, il 12 dicembre 1920: «[...] è niente l’essere piuttosto in un posto che in un altro... Siamo tutti missionari, siamo tutti insieme, facciamo tutti una cosa sola, come se fossimo tutti qui, tutti al Kenya, tutti al Kaffa, tutti all’Iringa»³⁵. Per lui, un Istituto di missionari doveva essere e operare “tutto dappertutto”!³⁶

La seconda è la conclusione della conferenza del 2 aprile 1911, intitolata “Andamento della comunità”: «Ecco, miei cari, come deve essere la nostra Comunità: ordinata nel materiale, vivificata da buon spirito. Felici voi se mi ascoltate. Verrà il tempo in cui direte: “avessi data importanza...”».³⁷ Adesso è quel tempo!

³⁵ Conf, SMC, III, 499.

³⁶ Cf, anche: Conf. IMC, III, 400.

³⁷ Conf. IMC, III, 332.